

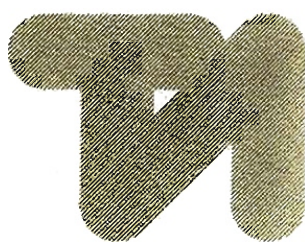
TEMPI NUOVI LATERZA

MAO TSE-TUNG

NOTE SU STALIN

E IL SOCIALISMO SOVIETICO

prefazione di Aldo Natoli



PREFAZIONE  
ALL'EDIZIONE ITALIANA  
di Aldo Natoli

Di recente sono state pubblicate nella traduzione italiana varie raccolte di scritti e discorsi inediti di Mao Tse-tung, in gran parte divulgati dalle Guardie rosse durante la Rivoluzione culturale e successivamente pervenuti all'estero (Hong Kong, Taiwan)<sup>1</sup>. Si tratta di un materiale assai utile per la ricostruzione del pensiero e dell'iniziativa politica del presidente Mao in relazione alle trasformazioni rivoluzionarie della società cinese, ma anche ai rapporti con l'Urss e con quello che una volta si chiamava il « campo socialista ».

Particolare interesse presentano gli scritti raccolti in questo volume; si tratta di tre testi: il primo è il riassunto incompleto redatto da una mano ignota di un discorso tenuto da Mao nel novembre del 1958 a proposito dello scritto di Stalin *Problemi economici del socialismo nell'Urss*; il secondo è formato da una serie di note di pugno di Mao, scritte nel 1959, durante la lettura dello stesso testo di Stalin; il terzo, il più diffuso e relativa-

<sup>1</sup> Mao Tse-tung, *Per la rivoluzione culturale, scritti e discorsi inediti 1917-1969*, a cura di Jerome Ch'en, Einaudi, Torino 1975; *Discorsi inediti*, a cura di S. Schram, Mondadori, Milano 1975; *Mao inedito*, Armando ed., Roma 1975.

mente più completo, comprende le note di Mao al *Manuale di economia politica* dell'Accademia delle scienze dell'Urss, un testo che, già in redazione prima della morte di Stalin (1953), era stato pubblicato dopo la sua scomparsa e poi era stato successivamente rielaborato dopo il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica (1956), sulla base del dibattito avvenuto in Urss, fra il 1957 e il 1958, in epoca kruscioviana. Le note di Mao riguardano la terza edizione del *Manuale*, che era comparsa in Urss nel 1959, e vengono datate intorno al 1960<sup>2</sup>.

Il periodo fra il 1958 e il 1960, cui risalgono questi testi, è denso di avvenimenti decisivi per la storia della Cina contemporanea (basti pensare al Grande Balzo e alla maturazione delle divergenze con l'Urss, che, alla fine del 1960, non sembrano più reversibili).

In questo periodo sono da ricercare alcune chiavi politiche per comprendere il corso successivo della lotta di classe in Cina fino agli ultimi anni, compresa la Rivoluzione culturale. D'altro canto, gli scritti di Mao di quegli anni sono assai scarsi e solo la recente pubblicazione di altri inediti ci aiuta a ricostruire le condizioni, interne al Partito comunista cinese e al rapporto Cina-Urss, che portarono a talune scelte politiche destinate a sconvolgere il « campo socialista » e ad esercitare una influenza profonda nel movimento comunista mondiale.

Questa introduzione consta di due parti: nella prima si forniscono al lettore le indicazioni indispensabili per collocare le riflessioni di Mao nel quadro dei rapporti cino-sovietici, come essi si erano venuti sviluppando a partire dal 1949, anno in cui la rivoluzione cinese era giunta alla presa del potere. Non mi è parso necessario in questa sede risalire più lontano nel tempo.

La cornice di avvenimenti entro la quale Mao faceva i conti con l'economia politica di Stalin e dell'Urss, fa escludere immediatamente che quello fosse per Mao un

<sup>2</sup> Per maggiori particolari vedi la Nota sui testi (del curatore della ed. francese), *infra*, pp. LXI-LXIV.

esercizio letterario disinteressato. In un periodo di acuta lotta di classe e di accelerate trasformazioni sociali, il confronto con la generalizzazione dell'esperienza staliniana e sovietica di « costruzione del socialismo » spingeva Mao ad un approfondimento delle differenze, prima ancora che queste si rivelassero antagonistiche e fatalmente destinate a condurre alla rottura.

È appunto questo passaggio continuo dal confronto alla differenza, alla rottura che cercherò di analizzare nella seconda parte dell'introduzione nei limiti, appunto, di aprire la strada alla lettura dei testi.

## 1.

Dopo il 1949, l'elemento più rilevante nei rapporti cino-sovietici è costituito dalla preparazione e poi dalla messa in atto del primo piano quinquennale (1953-1957). Esso fu concepito e redatto nel quadro di un accordo per l'assistenza economica e tecnica, con una larga partecipazione di tecnici sovietici, e grosso modo riproduceva il modello invalso nell'Urss, caratterizzato dal primato dell'industria pesante, verso la quale veniva convogliata la grande maggioranza degli investimenti.

Mao dirà più tardi ripetutamente che a quel tempo nel Partito comunista cinese vi era un'ignoranza completa circa i problemi della pianificazione e della industrializzazione. Se si pensa alla storia del Pcc, c'è da credergli. Comunque, la logica del primo piano quinquennale avrebbe comportato un brusco spostamento dell'impegno politico e delle risorse dalla campagna verso la città, dall'agricoltura verso l'industria, con la creazione di nuove tensioni sociali e uno sconvolgimento della stessa strategia, sulla quale il Partito comunista cinese aveva costruito il processo della rivoluzione. Come vedremo, negli anni successivi le cose dovevano andare in un senso profondamente diverso, ma già nei primi anni di attuazione del piano quinquennale (1953-54) si era registrato un duro scontro sui criteri dell'industrializzazione accele-

rata e della gestione aziendale (la questione del direttore unico responsabile nell'azienda). Il protagonista dell'episodio fu Kao Kang, membro dell'Ufficio politico del Partito, sostenitore dei metodi sovietici di pianificazione. Fu la prima rottura nel gruppo dirigente cinese, dopo il 1949. Qualche anno più tardi Mao non mancherà di accennare ad un rapporto personale fra Kao Kang e Stalin<sup>3</sup>. Fin d'ora si può notare che la questione: chi dirige nell'azienda, se un tecnico dotato di pieni poteri ovvero un collettivo di membri di partito e di lavoratori, resterà per molti anni un nodo fondamentale della lotta in fabbrica, fino alla Rivoluzione culturale.

La ripresa in grande stile dell'iniziativa politica di Mao si verificò nel 1955 con il vigoroso impulso al movimento per la cooperazione nelle campagne. In pochi mesi si sviluppò un'ondata di massa che trascinò più di 100 milioni di famiglie contadine nella lotta per la collettivizzazione. Era una scelta politica che doveva trovare nel Partito una forte opposizione. Prima di tutto essa mal si conciliava con la logica del piano quinquennale, in secondo luogo vi erano certamente punti di vista diversi sui modi e sui tempi della trasformazione sociale nelle campagne. Dopo il completamento della riforma agraria (1952-53) vi era nel Partito chi sosteneva che nelle campagne era necessario un « consolidamento » di nuovi rapporti di proprietà e uno sviluppo di forze produttive.

La campagna per la collettivizzazione era diretta a impedire che prevalesse una linea di destra, tendente a rafforzare gli elementi capitalistici nelle campagne, rinviando la lotta contro i nuovi *kulak*.

Nel discorso di Mao del luglio 1955 sono contenuti numerosi e ripetuti attacchi sul fatto che nel Partito vi era una lotta fra una linea di destra e una linea di sinistra, la prima di attesa, la seconda di impulso al movi-

<sup>3</sup> Mao Tse-tung, *Discorsi inediti*, cit., p. 79.

mento di massa. A coloro i quali sostenevano che il movimento cooperativo aveva già superato « le possibilità oggettive » e « il grado di coscienza delle masse » Mao ribatteva: « Così si guarda soltanto ai contadini agiati relativamente poco numerosi e si dimentica che i contadini poveri e non agiati costituiscono l'immensa maggioranza della popolazione »<sup>4</sup>.

La trasformazione sociale doveva nascere appunto dai *bisogni* di questa maggioranza, la collettivizzazione doveva liberare le forze produttive, l'aumento della produzione che ne sarebbe seguito avrebbe dovuto permettere un più alto livello di soddisfacimento dei bisogni della collettività.

Dall'insieme emerge che nel 1955 appare un primo forte elemento di differenziazione, di fatto, ancora senza alcuna portata o intenzione antagonistica, dall'esperienza sovietica. Nell'industria si copia, perché si è ignoranti; nell'agricoltura si segue una via cinese, nella quale il risultato economico produttivo dipende dalle trasformazioni sociali, anzi socialiste. Non è una modificazione delle priorità del piano, è l'avvio di un altro processo che prima di essere di « sviluppo » è politico-sociale, è fondato sulla lotta di classe.

Nel discorso sulla cooperazione vi sono già i primi elementi di una elaborazione della via cinese del tutto autonoma, anche se Mao ancora la presenta come fedele attuazione della esperienza dell'Urss, e ciò forse è il segno della fiera opposizione che doveva superare dentro e fuori del Partito. In questa occasione inoltre egli affrontò per la prima volta, per quanto so, in modo originale il tema dei rapporti reciproci fra industria pesante, industria leggera e agricoltura, che sarà l'argomento centrale nel *Discorso sui dieci grandi rapporti*<sup>5</sup> dell'anno successivo e che costituirà in seguito il nucleo concettuale specifico del processo di « costruzione socialista » in Cina.

<sup>4</sup> Mao Tse-tung, *La cooperazione agricola in Cina*, Editori Riuniti, Roma 1956, p. 51.

<sup>5</sup> Pubblicato per la prima volta in italiano in « Il manifesto », 5 maggio 1970. Cfr. ora anche in Mao Tse-tung, *Discorsi inediti*, cit., pp. 49 sgg.

Come si vede, nel progetto per lo sviluppo della cooperazione si intrecciavano elementi di breve e di lungo termine, i bisogni delle masse dei contadini poveri e la esigenza di impedire il consolidamento delle posizioni dei contadini agiati, l'obiettivo dell'aumento della produzione e il rilancio nelle campagne della rivoluzione in modo ininterrotto, senza pause e senza consolidamenti per un lungo periodo.

Ciò è reso manifesto dal fatto che già nel gennaio 1956, dopo che il movimento per la cooperazione aveva vibrato poderose spallate, Mao presentava un suo progetto per un programma dodecennale di sviluppo della agricoltura (1956-1967)<sup>6</sup>, accompagnandolo con l'affermazione che la rivoluzione socialista nelle campagne poteva essere completata nell'essenziale, in tutto il paese, nello spazio di 3-5 anni. Si può presumere che, avvicinandosi la scadenza del primo piano quinquennale, Mao si disponesse a proporre nella sua interezza un suo modello globale di sviluppo; esso però doveva intervenire quando già il movimento di lotta nelle campagne era cresciuto impetuosamente, quando cioè erano create le condizioni per una generalizzazione della trasformazione socialista.

Si tratta del *Discorso sui dieci grandi rapporti*, dell'aprile 1956, il primo abbozzo organico di un modello di sviluppo cinese, si potrebbe dire assai impropriamente. Esso contiene non solo una differenziazione marcata dallo schema sovietico, ma una critica di esso, anche nel fondo. La critica è espressa senza che risulti ancora una contrapposizione: si tratta ancora di utilizzare i lati buoni dell'esperienza altrui, in quanto convengano alle condizioni della Cina.

Il ragionamento di Mao non ha nulla a che fare con un progetto di sviluppo economico, quale viene comunemente inteso. Esso abbraccia l'insieme delle macrocontraddizioni (equilibri-squilibri) della società e della nazione cinesi, della sua storia e della sua geografia. È una proposta politica generale, in cui lo sviluppo non è espres-

<sup>6</sup> *La cooperazione*, cit., p. 120.

so in termini quantitativi o settoriali, ma morfologici e globali, cioè inerenti al movimento complessivo della società in trasformazione. Contemporaneamente Mao compie una critica radicale dell'impostazione del primo piano quinquennale (e prima indirettamente, poi direttamente del modello sovietico) quando viene a parlare della priorità dell'industria pesante e, relativamente, dei rapporti con l'industria leggera e con l'agricoltura. Mao non nega e non negherà in seguito la funzione centrale dell'industria pesante. Nega la sua priorità astratta, realizzata a spese di un'accumulazione accelerata e forzata, a spese dell'agricoltura e dell'industria leggera. Questo tipo di sviluppo sarebbe stato fatale e disastroso per la Cina. Per Mao, l'agricoltura e l'industria leggera sono il mercato principale dell'industria pesante. Se queste vengono depresse, ciò si ripercuoterà negativamente sulla stessa industria pesante. Se si vuole veramente sviluppare come elemento-guida l'industria pesante, allora bisogna cominciare col puntare sull'agricoltura e sull'industria leggera. La via dell'est è la via dell'ovest. Ciò vuol dire che l'industria pesante sarà in grado di svolgere pienamente la sua funzione centrale a partire da un certo livello di maturazione delle campagne e dell'industria leggera. Ne risulta che per la Cina il modello sovietico non ha alcuna convenienza e Mao dice apertamente che in Urss e in altri paesi gravi errori sono stati compiuti nelle campagne (ritroveremo questi errori nelle sue note di lettura).

Fra il discorso e il movimento per la cooperazione, il piano dodecennale di sviluppo per l'agricoltura e il discorso sui 10 grandi rapporti vi è un'evidente continuità, ma vi è anche una comune proiezione verso il futuro; nel pensiero e nell'azione di Mao sta maturando un progetto a lungo termine di rilancio della trasformazione rivoluzionaria. È la prima volta che egli vi si accinge avendo in mano le leve del potere di uno Stato immenso, ma il suo punto di partenza, il terreno su cui costruisce è anzitutto il movimento delle masse già scatenato nelle campagne.

A questo punto, però, lo sviluppo del movimento e



l'elaborazione del progetto subirono improvvisamente una battuta di arresto. Due anni dopo, in un discorso alla Conferenza di Chengtu (marzo 1958), Mao dirà: « Noi non prevedemmo il sorgere della questione di Stalin, dei fatti ungheresi e dello slogan 'opporsi all'avventurismo' »<sup>7</sup> e indicherà nella grossa crisi insorta nel 1956 nel movimento comunista internazionale e nelle sue ripercussioni all'interno del Partito comunista cinese, le cause che dovevano provocare una pausa, una pausa durata due anni, all'avanzata della spinta della sinistra rivoluzionaria.

Sulla questione di Stalin il Partito comunista cinese doveva intervenire due volte nel 1956. Un primo articolo<sup>8</sup> comparve nel mese di aprile ed esprimeva una linea maturata all'interno di discussioni dell'Ufficio politico del Partito. Era una linea che, preoccupandosi di essere equilibrata, finiva col risultare riduttiva; il giudizio complessivo su Stalin era nettamente positivo, la critica era rivolta al soggettivismo, al disprezzo della direzione collettiva, al distacco dalle masse, all'incapacità di riconoscere esattamente le contraddizioni nella società socialista. L'attacco era diretto contro il dogmatismo, non una parola contro il « revisionismo ».

Nel secondo articolo, pubblicato alla fine dell'anno, dopo i fatti ungheresi, la direzione del tiro principale era nettamente modificata, il bersaglio principale era il « revisionismo »; contemporaneamente si affermava che i meriti di Stalin erano più importanti che i suoi errori. Agli errori indicati precedentemente si aggiungevano le violazioni del centralismo democratico e della legalità socialista, l'incapacità di riconoscere le diverse contraddizioni all'interno della società socialista. Tuttavia, per correggere gli errori di Stalin, si sottolineava, non era necessario correggere il sistema socialista. Di qui partiva l'attacco contro il « revisionismo », indicato come il bersaglio principale.

<sup>7</sup> Mao Tse-tung, *Discorsi inediti*, cit., p. 89.

<sup>8</sup> *I comunisti cinesi e la dittatura del proletariato*, Editori Riuniti, Roma 1957.

A questa modificazione del tiro i comunisti cinesi erano stati, ovviamente, spinti dalla rivolta ungherese e dalla campagna di « destalinizzazione » già bandita dai comunisti iugoslavi. Essa doveva avere i suoi sviluppi nella seconda metà del 1957 nella campagna di rettifica contro la destra.

Intanto, però, l'esplosione del « caso Stalin », la critica del « culto della personalità », e forse anche una prima ripercussione delle nuove idee di Krusciov circa il passaggio pacifico al socialismo, forse solo sotto l'aspetto di un rafforzamento dei sostenitori della linea dello « sviluppo delle forze produttive » e del « consolidamento » (coloro che Mao aveva attaccato come « destra » all'inizio della campagna per la cooperazione), tutto questo insieme, fra la primavera e l'autunno (quando aveva luogo l'VIII Congresso del Partito comunista cinese), concorse a imporre una pausa ai progetti di Mao e alla crescita del movimento da lui suscitato. Dagli uomini del governo venne lanciata la parola d'ordine « Opporsi all'avventurismo », diretta a frenare le spinte più avanzate alla rapida attuazione degli obiettivi del piano dodecennale dell'agricoltura<sup>9</sup>; il Congresso del Partito comunista vide la presentazione di una bozza del secondo piano quinquennale che prolungava gli indirizzi del primo, ignorando completamente l'elaborazione di Mao dei mesi precedenti; il « pensiero di Mao Tse-tung » scompariva dallo statuto del Partito, in omaggio alla lotta al « culto della personalità » recepita dal congresso.

Man mano che si andarono attenuando i clamori e le reazioni emotive al « caso Stalin », mentre all'interno del paese si registrava una diminuzione delle tensioni sociali, fra la fine del 1956 e i primi mesi del 1957, si precisava anche il terreno sul quale Mao sarebbe tornato a riaffermare la propria egemonia, dopo un temporaneo e discreto ritiro in seconda linea.

<sup>9</sup> Mc Farquarh, *The Origin of the Cultural Revolution*, I, Oxford Univ. Press, London 1974, p. 86.

Da una parte, sarà la lotta ideologica contro il « revisionismo », che culminerà nella seconda metà del 1957 nella campagna di rettifica contro la destra, che colpirà largamente negli ambienti degli intellettuali. Fino a questo momento e ancora per qualche tempo la strategia proposta da Krusciov al XX Congresso del Pcus non sarà presa di mira: « revisionismo » è un termine che viene riservato ai comunisti iugoslavi, alle tendenze di destra che sono emerse durante e dopo i fatti di Ungheria, a « certi partiti comunisti » che hanno raccolto la parola d'ordine della « destalinizzazione ». Non vi sono critiche pubbliche dirette all'Unione sovietica; nel novembre del 1957, alla riunione di Mosca dei partiti comunisti, dopo che l'Urss ha annunciato spettacolari successi nel lancio dei primi satelliti artificiali, Mao sarà un deciso assertore dell'Urss, guida del « campo socialista ». Alcuni mesi prima Chou En-lai aveva compiuto un viaggio in Unione sovietica, Polonia e Ungheria per svolgervi un'azione mediatrice sulla base della linea che i comunisti cinesi avevano già proposto: correggere gli errori di Stalin non voleva affatto dire correggere il sistema socialista; in altri termini, non era contestabile il primato dell'Urss all'interno del « campo socialista », questo doveva rimanere unito di fronte al blocco imperialista, solo i suoi rapporti interni dovevano essere articolati nel senso di sviluppare l'autonomia e la consultazione e praticare la conquista del consenso piuttosto che l'impiego della coercizione.

Si direbbe che questa era in sostanza la lezione che i comunisti cinesi stavano ricavando dal « caso Stalin » nel 1957. Lo scritto di Mao *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*<sup>10</sup> sembra confermarlo. Sebbene corregga senza equivoci alcune affermazioni fatte all'VIII Congresso da Liu Sciao-chi e da Teng Hsiao-ping circa la fine della lotta di classe nella Cina socialista, Mao sembrava soprattutto interessato ad evitare che si ripe-

<sup>10</sup> Casa editrice in lingue estere, Pechino 1967.

tesse in Cina l'errore di Stalin di trattare con i mezzi che si addicono al nemico le contraddizioni « non antagonistiche » che permangono all'interno del popolo. L'asse del suo pensiero era la conquista del consenso; il rapporto fra il Partito comunista, che detiene la funzione di direzione, e le masse e gli altri partiti progressisti dovrà essere fondato sul controllo reciproco. Dello stesso tipo era il rapporto che veniva proposto all'interno del « campo socialista » fra l'Unione sovietica e i paesi « fratelli ». Un anno dopo il XX Congresso del Pcus, Mao era impegnato a portare avanti un'azione che tendeva insieme a sviluppare la democrazia e a combattere il « revisionismo ». Nella pratica quest'azione si dimostrerà assai tormentata sia perché i due termini, nella campagna di rettifica, si radicalizzarono rapidamente in uno scontro fra tendenze alla liberalizzazione e pratiche repressive, sia perché tornò in primo piano, assai presto e dominante, lo scontro di classe. Il « revisionismo » cessò di essere un bersaglio ideologico remoto e rapidamente si andò identificando con la linea dei dirigenti sovietici. Ad un ritmo che può apparire perfino precipitoso ciò si chiarì fra il 1958 e il 1960, quando Krusciov non solo sviluppava la strategia di coesistenza con l'imperialismo, incurante delle riserve e dell'opposizione dei comunisti cinesi, ma tentava anche di intervenire all'interno del Partito comunista cinese per bloccare la nuova spinta alle trasformazioni sociali che si era aperta con il Grande Balzo.

A questo punto la prospettiva dei comunisti cinesi diventava drammatica. Tutta la linea strategica, dall'internazionalismo alla « costruzione del socialismo » era da ricostruire, mentre l'imperialismo americano aveva già preso piede nel Vietnam del Sud. Si comprende come Mao sentisse il bisogno di andare più a fondo nello studio dell'esperienza dell'Urss e degli errori di Stalin; ormai le origini del « revisionismo » andavano cercate entro la stessa storia della « costruzione del socialismo » nell'Urss.

## 2.

Prima di procedere a un'analisi delle note di Mao ai testi sovietici di economia politica, è necessario osservare che non si conosce nessun suo scritto (ufficiale o inedito) che possa essere attinente a ciò che in Occidente si è storicamente consolidato, sia come ricerca empirica che come astrazione teorica, nella sfera vasta ed eterogenea delle discipline economiche. Mao è un rivoluzionario nel senso più pieno della parola; la sua dimensione conoscitiva è la pratica, l'attività umana rivoluzionaria in cui conoscere la realtà e trasformarla costituiscono una sola unità dialettica (praxis, in senso marxiano).

Dai primi suoi celebri saggi (*Analisi delle classi nella società cinese*, 1926; *Rapporto di inchiesta sul movimento contadino nello Hunan*, 1927), il suo approccio alla realtà sociale è sempre fondato su una presa di coscienza complessiva, unitaria, dai rapporti fra le classi e della dinamica fra struttura e sovrastruttura. È un approccio squisitamente politico, *panpolitico*, si direbbe, che non lascia alcuno spazio alla separatezza dell'analisi economica. Per cui si può ritenere tranquillamente che non esiste (e non può esistere) in Mao un pensiero economico coerente, che egli non si è mai posto il problema di dare contributi alla teoria dello sviluppo economico (che li abbia dati sul piano politico alla lotta contro l'arretratezza, è un altro discorso). Il suo interesse per l'economia si esprime sempre in una sorta di critica dell'economia politica, per cui ciò che conta nell'attività economica non sono i rapporti fra cose, ma i rapporti fra gli uomini e ciò è sufficiente a negare a tale attività un'astratta autonomia.

Il primo Grande Balzo (1955) e il secondo (1958), sviluppato in un movimento di trasformazione integrale della società, segnarono momenti critici per lo sviluppo dell'economia cinese. La loro base concettuale e ideologica è contenuta in documenti come *Sulla cooperazione. Discorso sui dieci grandi rapporti*, *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, frutti della rifles-

sione sui bisogni di grandi masse umane, sugli equilibri-squilibri globali di un paese immenso come la Cina (storia, geografia, società), sulle contraddizioni nella società di transizione.

In Mao l'attività economica e i suoi risultati produttivi sono sempre dipendenti dal (e funzione del) quadro dei rapporti di produzione e dei rapporti sociali, la sfera della società dove struttura e sovrastruttura sono più intimamente intrecciate e interagenti. È nella trasformazione dei rapporti di produzione e dei rapporti sociali che bisogna trovare il meccanismo liberatore del massimo sviluppo delle forze produttive, la costruzione della base materiale del socialismo e del comunismo è anzitutto la costruzione della sua base sociale-umana.

Questo non vuol dire affatto che Mao abbia mai sottovalutato l'importanza vitale per la Cina di un rapido sviluppo delle sue capacità di produzione, ovvero l'esigenza di una rigorosa organizzazione delle attività economiche. Il problema del superamento della « arretratezza » ha sempre costituito e costituisce tuttora un punto centrale della sua strategia e quanto alla sua cura, perfino nei minimi dettagli, dei problemi concreti della produzione, non si leggono senza meraviglia le sue istruzioni destinate al lavoro pratico delle organizzazioni di partito, ovvero i commenti alle relazioni sulle attività delle cooperative agricole <sup>11</sup>. In un discorso ad una conferenza di lavoro allargata del Comitato centrale (30 gennaio 1962) <sup>12</sup>, Mao ha dato una indicazione assai interessante, che va ben oltre la spiegazione di un metodo di lavoro, per illuminare la sua concezione generale del conoscere e del fare politico, dell'attività sociale pratico-critica. « Non basta avere la linea generale — dice (e la linea generale nasce dalla generalizzazione delle esperienze delle masse, non lo si dimentichi) — è anche necessario [...] che vi sia

<sup>11</sup> Vedi *Sessanta punti sul metodo di lavoro*, in *Per la rivoluzione culturale*, cit.; *Il socialismo nelle campagne cinesi*, Introduzione di E. Collotti Pischel, Feltrinelli, Milano 1973.

<sup>12</sup> *Discorsi inediti*, cit., pp. 140-1.

una serie completa di indirizzi e di metodi concreti, generali e specifici, conformi alle nostre condizioni ». Solo per questa via si può giungere ad una « comprensione unificata » e ad una « azione unificata » a livello di massa.

L'economia non è, si direbbe, che una « voce » nella « serie completa di indirizzi e di metodi concreti » che sottendono la « linea generale ». Dove la politica è al posto di comando, dove la politica si identifica con l'attività pratico-critica di massa, comprensione e azione unificata, l'economia è solo una tecnica, uno dei « metodi concreti » che fanno parte di una serie.

Nello stesso discorso Mao aveva poco prima precisato: « Ho dedicato più attenzione ai problemi relativi al sistema, ai rapporti di produzione. Per quanto riguarda le forze produttive, ne so molto poco »<sup>13</sup>. È una affermazione rivelatrice del suo relativo disinteresse, del valore limitato, non autonomo, che egli attribuisce alla sfera dell'economia; più volte dirà che « non ne sa molto » e sembra che dia la chiave di questa sua pretesa ignoranza. A lui interessano in primo luogo i rapporti di produzione, cioè la sfera umano-sociale della struttura, e il « sistema », la sovrastruttura, i rapporti fra gli uomini nel senso più comprensivo, non l'approccio separato (e astratto) della economia alle forze produttive. La critica dell'economia politica sbocca necessariamente, lo vedremo seguendo le sue riflessioni nella lettura dei testi sovietici, nel rifiuto dell'economicismo.

Gli appunti (testi I e II) sul saggio di Stalin esprimono in modo completo (anche se talora aforistico) sia la concezione che la pratica di Mao circa il rapporto fra politica ed economia (attività politica, tecnica economica) nel senso che ho cercato or ora di delineare, sia l'avvenuto sganciamento dello sviluppo della società di transizione cinese dal modello sovietico. Gli appunti risalgono, come è noto, a un periodo compreso fra la fine del 1958 e la prima metà del 1959 (presumibilmente prima della riunione a Lushan del Comitato centrale del Partito comu-

<sup>13</sup> Ivi, p. 139.

nista cinese dove avvenne lo scontro con Peng Teh-huai). Il Grande Balzo e il movimento delle comuni popolari erano ormai in pieno sviluppo e, mentre già si procedeva a correggere gli errori e gli sprechi, cominciavano a fioccare le critiche da parte di Krusciov.

Si tratta di appunti spesso slegati fra di loro, come è stato già notato, non destinati alla pubblicazione, dai quali sarebbe vano pretendere di ricostruire una linea rigorosa e coerente. E tuttavia, malgrado Mao non sembri avere l'intenzione di ricavare dalle proprie riflessioni una contrapposizione frontale (non mancano ripetutamente notazioni come « questo passo è giusto », « questa analisi è corretta », « sono abbastanza d'accordo »), la critica colpisce i punti centrali del pensiero di Stalin, nonché della « costruzione del socialismo » in Urss, mentre la riflessione che ne viene stimolata, tende a delineare o ancora solo a intuire i tratti di una società di transizione cinese che è quanto di più lontano si possa immaginare dalla esperienza storica staliniana.

Il primo testo si apre con l'invito ai comitati provinciali e regionali del Partito a studiare il libro di Stalin. Ma è evidentemente una esortazione ad apprendere dagli errori dell'Urss. Ciò appare con nettezza fin dalla prima pagina. L'Urss non si è curata dell'industria leggera e dell'agricoltura e ne ha pagato le conseguenze. L'Urss ha camminato « su una sola gamba »; Mao sente il bisogno di ripeterlo per ben tre volte nello spazio di poche righe. Vi è qui certamente il ricordo recente di una battaglia appena vinta (ma non ancora definitivamente) all'interno del gruppo dirigente e del Partito cinese, quella che, ispirata alle esperienze del movimento per la cooperazione e al *Discorso sui dieci grandi rapporti*, ha portato alla liquidazione dell'impostazione del secondo piano quinquennale, ancora centrato sul primato dell'industria pesante, secondo il modello sovietico. « Stalin — incalza Mao — ignora la politica e le masse, mette in rilievo solo la tecnologia e i quadri tecnici ». La critica va largamente oltre il testo che ha sotto gli occhi, non riguarda più soltanto strettamente la politica economica di Stalin e l'economia



politica del socialismo, riguarda la concezione stessa della politica e del ruolo delle masse nell'esperienza sovietica. È evidente l'allusione a famose direttive di Stalin nella prima metà degli anni Trenta, fra il compimento del primo piano quinquennale e il lancio del secondo<sup>14</sup>, ma è anche sufficientemente chiaro che Mao pensa qui a una differenza sostanziale fra l'esperienza cinese e l'esperienza sovietica, che riguarda la questione del rapporto fra il Partito e le masse e perfino la concezione stessa del Partito.

Più avanti dirà: « Stalin non prende in considerazione l'uomo. Vede le cose, non l'uomo ». Richiama la critica famosa di Marx all'economia politica borghese, di descrivere rapporti fra cose e di occultare dietro di essi i reali rapporti fra gli uomini; inoltre esprime immediatamente la convinzione di Mao che la rivoluzione è la creazione permanente dell'attività umana, prima e dopo la presa del potere. La validità degli strumenti della direzione politica (il partito), del potere (strutture statali), della produzione (tecnologia), è sempre dipendente dal loro rapporto con l'attività delle masse: la linea del Partito e la politica statale vengono dalle masse e tornano alle masse da cui traggono la loro legittimità. L'efficacia della tecnologia avanzata è determinata da trasformazioni sociali avanzate. Il Grande Balzo ha un bisogno infinito di tecnologia e di macchine moderne, ma il momento essenziale è costituito dalla mobilitazione delle masse, dalla trasformazione dei rapporti di produzione e sociali al loro interno (collettivizzazione), dal lavoro individuale che diventa lavoro associato e collettivo, dalla proprietà privata che diventa proprietà collettiva, dall'egoismo che si apre agli interessi generali. Un processo di lunga, lunga durata. E Stalin non ha colto bene il rapporto fra gli interessi immediati e gli interessi a lungo termine del popolo. Anche per questo ha commesso l'errore di camminare « su una sola gamba ».

<sup>14</sup> Stalin, *Sui compiti dei dirigenti dell'industria*, 1931; *Di scorso agli allievi dell'accademia dell'esercito rosso*, 1935.

Da questa analisi di Mao risulta chiaramente che egli pensa che l'allontanamento dei comunisti cinesi dal modello sovietico di « costruzione del socialismo » non dipende soltanto dalla ricerca di una variante più adatta alle particolarità della situazione cinese, ma da una critica di fondo di esso, errato nei suoi presupposti ideologici e politici e quindi sbagliato anche per l'Urss. Mao non giungerà tuttavia a negarne il carattere « socialista » (come, del resto, anche due anni prima nella critica a Stalin) e anche più tardi, quando ormai lo scontro con l'Urss sarà giunto alle estreme conseguenze, non giungerà mai a una ricerca rigorosa e conseguente, esplicita, delle radici del « revisionismo » sovietico. In questi appunti di lettura, tuttavia, come vedremo, Mao fissa una serie di punti di riferimento concettuali e di linee discriminanti sufficienti a definire non solo gli orientamenti ma anche le conclusioni di tale ricerca.

Così quando giudica severamente il rifiuto di Stalin di cedere ai colcos le macchine, Mao mette in atto la sua critica dell'economia politica sovietica, chiarendo la realtà dei rapporti fra le classi e fra gli uomini nella società sovietica, realtà occultata dall'astrattezza delle categorie economiche. In sostanza, egli dice, la questione non consiste nel fatto che nella società socialista in costruzione, le macchine, secondo la concezione di Stalin, sarebbero unicamente proprietà dello Stato, avrebbero perduto la qualità di merci e quindi non potrebbero essere più oggetto di compravendita, in questo caso da parte dei colcos. La verità, prosegue Mao (che sembra totalmente insensibile di fronte all'uso scolastico che Stalin fa delle categorie economiche), è che Stalin « ha una grande diffidenza nei confronti dei contadini ». Può darsi che in questa notazione di Mao non sia estraneo il ricordo dell'accusa che gli fu portata, fra il 1929 e il 1934, dai fedelissimi della linea del Comintern, che allora dirigevano il Partito comunista cinese, (« mentalità contadina, anarchismo piccolo-borghese »), accusa che stava per ritornare sulla bocca di Peng Teh-huai nella riunione di Lushan,

a proposito del giudizio sul movimento delle comuni popolari.

Quel che è certo è che non avrebbe mai rivolto a Stalin quella critica se non avesse avuto modo di studiare e di riflettere seriamente sulla storia della rivoluzione e della « costruzione del socialismo » in Urss. Non era forse l'Urss il paese dove la rivoluzione socialista aveva vinto sulla base dell'alleanza fra gli operai e i contadini? E Stalin non aveva forse giurato sulla salma di Lenin di rinsaldare con tutte le forze quella alleanza? Nella forma sintetica, propria dei suoi appunti, Mao formula una critica penetrante e di fondo alla collettivizzazione delle campagne nell'Urss: l'agricoltura è stata subordinata alle esigenze dell'industrializzazione, il controllo sui contadini è stato « asfissiante » e Stalin non ha trovato il metodo buono e la via giusta per passare « dal capitalismo al socialismo e dal socialismo al comunismo ».

Anche sulla questione di ciò che rimane valido della legge del valore durante la « costruzione del socialismo », la posizione di Stalin è insufficiente, economicistica (Mao non usa ancora questo termine): ciò che manca a Stalin è il principio del « primato della politica », questo in ultima istanza è il principio regolatore; cioè, ancora una volta, l'uomo, la funzione della sovrastruttura, la sua relazione attiva e determinante sulla base economica.

Ciò che è essenziale è il rivoluzionamento dei rapporti sociali fra gli uomini, che sono stati ereditati dal capitalismo (non si eredita solo la merce), l'abolizione delle vecchie regole e dei vecchi sistemi, della vecchia ideologia, della differenza-contraddizione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. « Stalin parla solo di economia, non affronta la politica [...] ma senza un movimento comunista non si passa al comunismo ». Torna qui il ruolo fondamentale dell'attività delle masse, la prassi rivoluzionaria che non si estingue, che non deve estinguersi nella società di transizione.

Il problema, insiste Mao, non consiste nel sopprimere di colpo la circolazione delle merci (anche Stalin, del resto, era di questo parere, ma per considerazioni

profondamente diverse), ma di distruggere sistematicamente il potere legale della borghesia ereditato dalla vecchia società, che sopravvive nell'ideologia, nei rapporti sociali, nei rapporti di produzione. Palese è qui, anche se implicito, il riferimento ad un passo di Marx nella *Critica al programma di Gotha*, dove si indica nella sopravvivenza del « diritto borghese » una delle fonti di disuguaglianza fra gli uomini, attiva perfino all'interno di un principio apparentemente egualitario come « ad ognuno secondo il suo lavoro », che dovrà rimanere valido almeno per tutta una fase della società di transizione <sup>15</sup>.

Si direbbe che Mao pensi che la distruzione del « diritto borghese » potrebbe avvenire, almeno parzialmente, anche prima dell'eliminazione della produzione mercantile e dello scambio di merci, ma perché ciò avvenga bisogna eliminare il sistema delle qualifiche, la gerarchia: « Il sistema della gerarchia riflette la relazione fra padre e figlio, fra gatti e topi, bisogna distruggerlo, giorno dopo giorno ».

Per lui è ancora l'impetuosa fase montante del Grande Balzo, la distruzione delle disuguaglianze ereditate dalla vecchia società (un colpo era già stato dato nella campagna di rettifica dell'anno precedente) sembra più vicina e più importante dell'eliminazione immediata (impossibile perché oggettivamente condizionata) della produzione e dello scambio di merci <sup>16</sup>.

Anche Stalin era contrario a tale eliminazione, ma l'antidoto a cui pensava era l'intervento del potere dello Stato « socialista » (e a ben vedere, per Mao l'intervento dall'alto del potere non fa parte della politica, come lui la intende). Stalin non solo non si sofferma sulla questione della sopravvivenza del « diritto borghese » (che

<sup>15</sup> Si noti che nel gennaio 1975, in coincidenza con l'entrata in vigore della nuova Costituzione, è iniziata in Cina, promossa da Mao, una campagna politica per l'eliminazione del « diritto borghese ».

<sup>16</sup> Su questa questione, degne di nota le osservazioni di R. Levy, *New Light on Mao, 2. His Views on the Sovietic Political Economy*, « The China Quarterly », n. 61, 1975.

non era sfuggita a Lenin al tempo di *Stato e rivoluzione*), non solo considerava piccolo-borghese la tendenza egualitaria, non solo aveva accentuato di fatto le differenziazioni e le disuguaglianze sociali (la politica dei quadri, dei tecnici, il ventaglio salariale, i privilegi per gli specialisti, l'inasprimento delle contraddizioni fra la città e la campagna), ma, come Mao osserva ripetutamente, ignorò « l'uomo e le masse », la loro attività rivoluzionaria oggettiva, il loro rivoluzionamento soggettivo.

Nulla, effettivamente, sembra più lontano dal mondo staliniano, come la distruzione delle gerarchie su cui Mao ritorna di continuo, talora in un modo che non potrebbe essere più categorico: « Non ci sarà Grande Balzo in avanti senza la distruzione delle gerarchie ». Ecco la forma più radicale per affermare che il potente stimolante allo sviluppo economico, cioè delle forze produttive, è la trasformazione dei rapporti (di produzione e sociali) fra gli uomini, la trasformazione dell'uomo, dunque, nel senso dell'uguaglianza e del comunismo.

È, appunto, sulla questione del passaggio al comunismo che Mao ribadisce sinteticamente la diversità sostanziale della propria concezione del processo rivoluzionario. Stalin critica Iaroscenko, il « semplicismo eccessivo, infantile », con cui questi indica le condizioni del passaggio dal socialismo al comunismo nella formula: « Il comunismo è la più alta organizzazione scientifica delle forze produttive nella produzione sociale ». E Stalin gli contrappone la celebre formula di Lenin: « Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il paese », poi passa alla enumerazione di tre « condizioni preliminari fondamentali » per il passaggio al comunismo: un aumento ininterrotto della produzione, la trasformazione della proprietà colcosiana in proprietà di tutto il popolo e il superamento dello scambio di merci, un elevamento generale del livello culturale della società tale da assicurare a tutti tempo libero e libera scelta professionale.

Mao, naturalmente, non è contrario a queste condizioni che, del resto, si tramandano nel movimento ope-

raio fin dai padri del socialismo, ma ne coglie immediatamente il limite essenziale.

In sostanza, dice Mao, Stalin ha ragione quando sottolinea che «una assai grande abbondanza di prodotti facilita (*sic*) il passaggio al comunismo». Ma per questo, manca una condizione politico-ideologica: prima di tutto bisogna che la politica sia al posto di comando; inoltre bisogna distruggere l'ideologia e il potere legale della borghesia (il «diritto borghese»).

Il richiamo di Mao è, ancora una volta, alla permanenza di elementi della lotta di classe, di contraddizioni nella società di transizione, il suo rifiuto è diretto ad una concezione secondo cui il passaggio al comunismo avverrebbe gradualmente e in modo indolore per effetto dell'azione delle leggi «economiche del socialismo» (si potrebbe aggiungere che sotto questo profilo non vi è grande differenza fra la concezione di Stalin e quella del criticato Iaroscenko). Pochi anni dopo, alla fine del 1961, i comunisti cinesi confuteranno sistematicamente come una *summa* del «revisionismo moderno» il «programma per il comunismo» che Krusciov presenterà al XXII Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica, un documento totalmente ispirato allo schema di Stalin sopra ricordato. Tale collegamento, almeno per quanto so, non è stato mai da loro indicato.

Si può ancora notare che Mao non si sofferma sulla osservazione di Stalin (sempre in polemica con Iaroscenko) che nel socialismo esistono tuttavia contraddizioni fra le forze produttive e i rapporti di produzione: esistono ed esisteranno, dice Stalin, «in quanto lo sviluppo dei rapporti di produzione ritarda e ritarderà rispetto allo sviluppo delle forze produttive». Con una giusta politica degli organismi dirigenti, assicura Stalin, queste contraddizioni non diventeranno contrasti o conflitti. Vi sono qui da parte di Stalin due ammissioni di una certa importanza: prima di tutto, alla politica produttivistica dello Stato «socialista» sovietico non corrisponde uno sviluppo dei rapporti di produzione, non corrispondono adeguate trasformazioni nei rapporti sociali; in secondo

luogo, spetta al potere curare che le contraddizioni fra sviluppo delle forze produttive e ritardi nei rapporti di produzione non si trasformino in conflitti.

È la sintesi di una concezione del socialismo opposta a quella di Mao fino a sembrarne l'immagine rovesciata. Per Mao il protagonista del processo rivoluzionario è costituito dalle masse; solo in quanto abbiano salde radici in esse « gli organismi dirigenti », siano essi il partito o il governo, possono svolgere una politica giusta (senza sostituirsi ad esse, lo ripeterà fino alla sazietà).

Inoltre Mao ritiene che le trasformazioni nei rapporti di produzione non solo debbano precedere lo sviluppo delle forze produttive, ma ne sono l'elemento scatenante, liberatore. Secondo Stalin, invece, queste trasformazioni sono in ritardo e non certo per caso, ma proprio per scelte che avvengono al livello degli organismi dirigenti.

Mao, senza insistere nella chiosa di questo testo di Stalin, preferisce ribattere che in Cina il passaggio al comunismo viene preparato dal movimento delle masse impegnate nella lotta per la costruzione delle comuni popolari, la nuova « unità di base della struttura sociale cinese ». Ancora una volta un'audace anticipazione nel rivoluzionamento dei rapporti di produzione, da cui dovrà scaturire un aumento generale della produzione e quindi un miglioramento delle condizioni di vita del popolo, in un rapporto equilibrato fra interesse a lungo termine e interesse immediato.

Quando Mao scriveva queste note non poteva ancora prevedere la portata dello scontro che stava per aprirsi nello stesso gruppo dirigente cinese con il « caso di Peng Teh-huai »; non prevedeva ancora che, entro 4-5 anni, vi sarebbe stata una rottura completa con l'Urss, con conseguenze gravi sulle condizioni politiche ed economiche del processo di sviluppo della rivoluzione cinese. Ne consegue che più di una volta le sue valutazioni sui tempi di maturazione del movimento, sulla profondità delle trasformazioni in corso nella società e negli uomini, siano venute di un certo utopistico ottimismo (« dopo la

campagna di rettifica contro la destra non si lavora più per avere del denaro, ma per servire il popolo; il lavoro non è più una merce »).

È vero però, ed è ciò che conta, che malgrado le improvvisazioni, gli errori, gli eccessi che in seguito dovettero essere corretti, malgrado le perdite e gli sprechi che non fu facile recuperare, la sua intuizione che la comune popolare era la strada giusta, si rivelò esatta. La nuova struttura di base, nella sua unità politica, sociale, produttiva, doveva essere lo strumento per portare il germe di un rivoluzionamento ininterrotto nella profondità delle campagne cinesi.

Come è stato già indicato nella prima parte di questa introduzione, Mao scrive le sue note di lettura al *Manuale* nel 1960, in parte, probabilmente anche più tardi. Ho già accennato alle profonde modificazioni che nel frattempo erano intervenute sia nella situazione interna cinese, sia nei rapporti con l'Urss; ormai si andava verso la rottura, la lotta contro il « revisionismo » sovietico era aperta.

Si comprende facilmente come nelle note di Mao le osservazioni circa i problemi generali della « costruzione del socialismo », che hanno costituito il tema esclusivo delle sue riflessioni sul saggio di Stalin, siano qui frequentemente intrecciate ad altre, che investono direttamente, e non di rado seccamente, aspetti della politica kruscioviana, dalla coesistenza pacifica con l'imperialismo, al passaggio pacifico dal capitalismo al socialismo. L'elemento declinare, nell'opinione di Mao, dell'Urss come centro della rivoluzione mondiale, lo stimola a gettar giù alcune note sulla grande questione del rapporto fra rivoluzione e capitalismo avanzato, fra rivoluzione e arretratezza. Malgrado il carattere sparso e spesso estemporaneo di questi appunti, l'intima coerenza e l'unitarietà del pensiero di Mao, la sua singolare capacità di cogliere in modo equilibrato nel suo ragionamento le notazioni sui fatti immediati con la trama di lungo periodo, risaltano qui ancora più chiaramente, forse a causa di una lettura



più serrata e densa di impegno, che nelle note ai testi di Stalin. Può anche darsi che questo sia in qualche modo un riflesso del mutato clima politico generale.

Sui problemi della « costruzione del socialismo », le novità più interessanti, rispetto alle note critiche al saggio di Stalin, riguardano la questione del ruolo delle masse contadine nella rivoluzione nelle campagne, la trasformazione degli intellettuali e, di nuovo, il passaggio dal socialismo al comunismo.

Sulla rivoluzione nelle campagne, Mao fissa un punto discriminante fra l'esperienza cinese e quella sovietica: in Cina, i protagonisti della rivoluzione agraria furono i contadini poveri; fu attraverso la loro lotta di massa che ai proprietari fondiari e ai contadini ricchi fu confiscata la terra. Attraverso questo processo, i contadini poveri diventarono l'agente sociale egemone nelle campagne cinesi. Come è noto, invece, nell'Unione sovietica il tentativo di puntare sui contadini poveri fu sperimentato due volte, almeno; la prima, subito dopo la rivoluzione d'Ottobre, nel 1918, la seconda, più tardi, nella fase della collettivizzazione. Nel complesso, fallì l'una volta e l'altra, né qui è la sede per approfondire questo punto <sup>17</sup>.

In Urss le terre dei contadini ricchi furono confiscate in sostanza dal potere statale e poi distribuite ai contadini poveri e medi. Questa per Mao è una « politica di elargizione », « politica di destra », il potere statale interviene dall'alto al posto della lotta di classe. Il Partito, insiste Mao, deve dirigere e « lasciare che gli altri facciano il proprio lavoro » (ma ciò presupponeva l'esistenza di un rapporto fra partito e masse contadine che i comunisti cinesi avevano costruito in una trentina di anni e che mancava quasi completamente in Urss).

Il risultato fu, così afferma il *Manuale*, che il personaggio centrale nelle campagne divenne il contadino

<sup>17</sup> Th. P. Bernstein, *Leadership and Mass Mobilisation in the Soviet and Chinese Collectivisation Campaigns: a Comparison*, « The China Quarterly », n. 31, 1967.

medio. Brutto risultato, commenta Mao, l'elemento rivoluzionario nelle campagne è il contadino povero, non bisogna mai diminuire il suo ruolo, tanto meno trasmetterlo ad altri strati socialmente ambigui.

Questa linea vale non solo per la confisca delle terre (distruzione), ma anche per la collettivizzazione e per la trasformazione tecnica nelle campagne (costruzione). È nella lotta di classe che cresce e si consolida l'organizzazione delle masse, così sorse e si affermò il movimento per la cooperazione in Cina. Un grande sviluppo delle forze produttive si ottiene solo se prima vi è una trasformazione dei rapporti di produzione. Solo a questo punto la meccanizzazione, la diffusione dei trattori può avere pieno successo. La elargizione dei trattori dall'alto non può sostituire la mobilitazione dei contadini e la linea di massa.

Come si vede, la critica di Mao, mentre colpisce alle radici il processo attraverso il quale si realizzò la collettivizzazione nelle campagne dell'Urss, investe questioni ancora più di fondo, come il rapporto fra il partito e le masse, fra il potere statale e le masse. Il verdetto è durissimo: questa non è una linea rivoluzionaria, è una linea di destra.

Sulla questione degli intellettuali Mao ha già riflettuto a lungo. Senza tornare indietro fino ai tempi di Yenan, già da qualche anno sta facendo delle esperienze difficili. Ha sperimentato l'ambiguità e gli esiti contrastati della campagna dei « Cento fiori »; ha rilevato la difficoltà per milioni di intellettuali di passare dalla vecchia società al servizio della nuova e l'ha considerata, forse ancora con un certo ottimismo, « una contraddizione in seno al popolo ». Poi, nella seconda metà del 1957, la campagna di rettifica contro il « revisionismo » e la destra colpirà largamente nel mondo della cultura posizioni che vengono definite controrivoluzionarie, coloro, probabilmente, che in queste note Mao indica come « alcuni che considerano la conoscenza come proprietà privata e aspettano di venderla al miglior prezzo ».

Dalla critica, dall'attacco contro gli intellettuali con-

trorivoluzionari, Mao procederà ad investire come veicoli della controrivoluzione la cultura tradizionale, « borghese », e le sedi dove essa viene conservata, elaborata, trasmessa, la scuola. È la linea, spezzata, che durante gli anni Sessanta procederà fino alla Rivoluzione culturale e che si prolungherà in questi anni nella campagna contro Confucio.

Nella nota al *Manuale* Mao nega che nella « costruzione del socialismo » il problema degli intellettuali si esaurisca nella « formazione di intellettuali di origine operaia e contadina » e nei « mezzi per integrare gli intellettuali borghesi ». Ritiene che la questione essenziale è la trasformazione degli intellettuali, non solo di quelli di origine borghese, ma anche di quelli di origine operaia e contadina. Questa loro origine sociale non risolve nulla, anch'essi vengono influenzati dalla borghesia, dalla cultura e dalla ideologia borghese. Non è sufficiente, anzi può non servire a nulla e rivelarsi del tutto controproducente formare un gran numero di intellettuali di origine operaia e contadina, imbevuti di cultura e di ideologia borghese. Gli educatori debbono essere educati. La rivoluzione socialista deve procedere su tre fronti: politico, economico, ideologico. Il fronte ideologico investe la cultura tradizionale, elemento sovrastrutturale sopravvissuto alla caduta della vecchia classe dominante, nonché lo stesso lavoro intellettuale, modo di essere sociale determinato dalla divisione del lavoro trasmessa dalla vecchia società.

Mentre il *Manuale* non dice una parola di tutto questo, nel terribile anno 1960 (la rottura con l'Urss è ormai pressoché consumata: Krusciov procede nella sua politica di coesistenza pacifica con l'imperialismo americano, appoggia l'India nel conflitto di frontiera, ritira i tecnici dalla Cina, cerca di isolare i comunisti cinesi nel movimento operaio internazionale), Mao annuncia già la Rivoluzione culturale.

Sulla questione del passaggio dal socialismo al comunismo Mao è ritornato più volte, come abbiamo visto, nelle sue note a Stalin, anzi si può dire che questo sia

stato allora il tema dominante delle sue riflessioni sulla società di transizione, culminate nella critica della « teoria delle forze produttive ».

Nel *Manuale* ciò che lo colpisce è la rappresentazione di uno schema di sviluppo graduale e indolore che sbocca nell'affermazione della tesi che il passaggio al comunismo avverrebbe senza una rivoluzione sociale. Infatti, spiega il *Manuale*, « nel sistema socialista non vi sono classi e gruppi sociali che entrano in conflitto con gli interessi comunisti ».

Di fronte a questa tesi, Mao non nasconde una certa esitazione: è vero che il passaggio al comunismo non implica il rovesciamento di una classe da parte di un'altra, ciò non di meno non si può dire che non sia una rivoluzione sociale. Per Mao la questione non è puramente di teoria o di previsione del futuro, è una questione pratica che già si pone nella esperienza della lotta di massa nelle campagne per la costruzione delle comuni popolari. Nell'ambito di questo grande movimento di ispirazione egualitaria (sono largamente noti anche gli errori di estremismo che in questo senso furono compiuti), è tuttavia inevitabile che si formino dei « gruppi privilegiati ». Per esempio, quale sarà la reazione dei capi delle squadre di base quando si tratterà di passare dal sistema di proprietà a livello di squadra al sistema di proprietà al livello della comune? I capisquadra rinunceranno allora alle situazioni dirigenti (gerarchiche) attribuite loro dalla stessa divisione del lavoro, ovvero si opporranno? Ecco le contraddizioni rinascere all'interno del processo di trasformazione dei rapporti di produzione. A un livello più generale, come si può immaginare che il passaggio dal principio socialista « Ad ognuno secondo il suo lavoro » al principio comunista « Ad ognuno secondo i suoi bisogni », il più radicale rivoluzionamento dei rapporti fra gli uomini, avvenga senza contraddizioni? Ad ogni fase dello sviluppo della società vi sono gruppi soddisfatti del sistema esistente, che non desiderano cambiare, osserva Mao, limitandosi in sostanza ad affermare che l'unico criterio di verità (e di previsione)

gli viene dall'esperienza pratica allora in corso, e questa indica che la trasformazione dell'uomo e della società è un processo senza fine contraddittorio, che proseguirà anche nella fase del comunismo.

È soprattutto ponendosi il problema della trasformazione dell'uomo nella lotta per il comunismo che Mao affronta i capitoli del *Manuale* dedicati alla questione degli « incentivi materiali ». È forse il punto della sua critica in cui il tono si fa più duro: « Parla come se l'attività creatrice delle masse dipendesse dagli interessi materiali; [...] non perde occasione per parlare degli interessi materiali personali, come se cercasse continuamente di fare appello ad essi per attirare la gente. [...] È il riflesso di una situazione in cui il lavoro politico-ideologico è stato trascurato. In queste condizioni non c'è altra via di uscita che appoggiarsi sugli incentivi materiali [...] se si fa una tale pubblicità agli interessi materiali, il capitalismo è invincibile ».

Il giudizio non potrebbe essere più pesante e ritornerà più volte: « Questa tendenza non è altro che l'economicismo del periodo della lotta fra il proletariato e la borghesia manifestato nel corso della lotta per il socialismo ».

Tuttavia, Mao non si libera della questione anche dopo averla definita in un modo così penetrante. Vi ritorna su più volte, è un problema del quale non si sbarazza come di un argomento di poco conto. È chiaro che sa per esperienza che si tratta di una questione che a livello di direzione politica trova sostegno anche fra i comunisti cinesi e che, a livello personale, in dimensioni di massa, ha radici profonde in quell'uomo che bisogna trasformare. Non si spinge fino a negare totalmente e sommariamente l'efficacia degli incentivi materiali, infatti sa che se l'obiettivo cercato fosse un mero aumento della produzione, essi funzionerebbero. Sa però che nella « costruzione del socialismo » non basta produrre di più, sempre di più, bisogna prima di tutto produrre (trasformare) l'uomo. Gli incentivi materiali stimolano il lato privato dell'uomo, trasmesso dalla vec-

chia società e ancora attivo, latente o dominante. Mentre è vano negarlo metafisicamente, come fanno i sovietici, è esiziale alimentarlo. Deve essere trasformato, ma questo può avvenire in un lungo processo (lo stesso per la coscienza e per la conoscenza), anzitutto, non negando l'interesse materiale come tale, ma il suo carattere privato, personale, egoistico, trasformandolo progressivamente in un interesse materiale collettivo; educando insieme gli uomini a considerare l'interesse immediato in funzione di quello a lungo termine, i valori della collettività, la continuità delle generazioni:

Quando stavamo nelle basi di appoggio, avevamo applicato il sistema della distribuzione gratuita. La gente stava anche meglio. Non litigavano per questioni di salario. Dopo la Liberazione, abbiamo introdotto il sistema del salario e una gerarchia. Allora i problemi si sono moltiplicati. Erano molti quelli che facevano questioni per avere un grado, obbligandoci ad un intenso lavoro di persuasione.

Non c'è dubbio che la critica di Mao non riguarda un particolare meccanismo dell'economia « socialista », è una critica del sistema nel suo complesso, minato al suo interno dalla sopravvivenza e, ancor di più, dal potenziamento di rapporti di produzione e di « valori » privati, egoistici, anzitutto la disuguaglianza, organici rispetto al capitalismo.

Per questo, Mao respinge insieme sia il salario a cottimo (che il *Manuale* propone come forma principale del salario), sia la libertà del mercato colcosiano; nei due casi ciò che diventa la molla principale del comportamento è la ricerca del più alto guadagno personale e questo significa andare in una direzione opposta a quella della « costruzione del socialismo ». L'economicismo, lo ha già accennato, è la rinascita del capitalismo nel grembo della società di transizione.

È notevole come Mao insista sul carattere individualista, non comunista di questa linea, quando segnala che il *Manuale* dà un'interpretazione del tutto errata della formula di Marx « a ciascuno secondo il suo lavoro ».

Secondo Marx, questa era ancora, nella prima fase del socialismo, l'indicazione della sopravvivenza della disuguaglianza dietro un'apparente uguaglianza; un residuo del « diritto borghese », da eliminare progressivamente nella fase transitoria verso il comunismo. Il *Manuale* punta invece alla sua dilatazione (cioè alla dilatazione della disuguaglianza) lungo la linea: interesse materiale personale, aumento della produttività, aumento della produzione, aumento della distribuzione individuale. Questo determinismo della distribuzione non porta al comunismo ma al suo contrario, al consolidamento del « diritto borghese » e alla riproduzione della borghesia e del capitalismo. « Considerare la distribuzione dei beni di consumo come una forza motrice decisiva vuol dire rivedere il punto di vista di Marx. Si tratta di un errore teorico ».

Come si vede la critica del « revisionismo » sovietico è spinta fino a colpire punti centrali sia nell'impostazione teorica che nell'analisi della esperienza della « costruzione del socialismo » in Urss.

È notevole che già nel 1960 Mao fosse in condizione di scrivere un terzo articolo sulla esperienza storica della dittatura del proletariato, svolgendo coerentemente il filo che percorre, sia pure in un modo non sistematico, queste note di lettura di testi staliniani e sovietici.

Quell'articolo non fu scritto ed è altrettanto notevole che la polemica con i sovietici, che proprio allora diventava pubblica, quando affrontò il tema del « revisionismo moderno », rimase assai lontana dal livello di analisi e di penetrazione critica delle note di lettura di Mao.

Il terreno più battuto fu quello della disputa ideologica, lo smascheramento degli aspetti più vistosi della strategia di Krusciov (la coesistenza pacifica con l'imperialismo, la questione del passaggio pacifico dal capitalismo al socialismo, che nelle note di Mao occupano un posto del tutto marginale), mentre la stessa denuncia dei processi di involuzione avvenuti nel sistema sovietico

sembra ignorare la miniera di fondamentali spunti critici raccolta negli appunti di Mao.

Questi, anche quando mette in evidenza profonde distorsioni del processo di « costruzione del socialismo » in Urss, o quando rileva l'economicismo dominante nelle idee di Stalin, si astiene dal parlare di « revisionismo ». Evidente appare tuttavia la continuità della critica di Mao dal testo di Stalin al *Manuale* stampato negli anni di Krusciov. Del resto, si trattava di una terza edizione, anche se rivista, dell'opera che Stalin stesso aveva patrocinata e diretta prima di morire. La revisione apportata con Krusciov non intacca la continuità fra le diverse edizioni successive, allo stesso modo come, lo abbiamo già notato, il « programma del comunismo » del XXII Congresso del Pcus, espressione più compiuta del « revisionismo » kruscioviano, è una diretta derivazione delle concezioni di Stalin circa il passaggio al comunismo.

Nella polemica contro il « revisionismo » i comunisti cinesi hanno sorvolato su questo rapporto di continuità fra Stalin e Krusciov, che ha continuato parzialmente ad operare anche dopo la dissacrazione del XX Congresso. Se è vero, come è vero, che le divergenze e il rifiuto di Mao di fronte a certi aspetti della politica di Stalin (e del Comintern) non sono stati nascosti (e nemmeno ostentati); se è vero che ciò diventa sempre più chiaro man mano che giungono alla pubblicazione scritti e discorsi di Mao rimasti inediti o destinati a rimanere rigorosamente all'interno della cerchia dei quadri del Partito, è ben vero, d'altra parte, che non si può sfuggire all'impressione che, ufficialmente, per i comunisti cinesi il « revisionismo moderno » sarebbe una pianta che ha cominciato a crescere fra il 1953 e il 1956<sup>18</sup>.

Ancora nell'articolo *Sulla questione di Stalin*, pub-

<sup>18</sup> Non concordo su questo punto con l'opinione di G. Sofri, espressa nel pregevole articolo *Inediti di Mao*, « Rivista di storia contemporanea », gennaio 1975.



blicato nel settembre 1963 dalle redazioni del « Quotidiano del popolo » e di « Bandiera rossa », si sottolinea « l'indelebile contributo [di Stalin] al movimento comunista internazionale in una serie di scritti teorici che sono immortali opere marxiste-leniniste ». Questo giudizio non ha proprio nulla a che fare con la profonda analisi critica di Mao al pensiero e all'azione di Stalin, una critica che va molto al di là del testo che sta leggendo e investe problemi di fondo della « costruzione del socialismo » in Urss, come il rapporto del potere e del Partito con le masse, il ruolo delle masse e dell'uomo, l'economicismo nella teoria e nella pratica, l'incomprensione verso i contadini e gli errori nella collettivizzazione nelle campagne. Mentre non c'è dubbio che Mao ha colto esattamente le radici del « revisionismo » sovietico in Stalin (è vero che non lo proclama apertamente), è altrettanto vero che ciò rimane rigorosamente taciuto nella pubblicistica cinese, la quale tende semmai ad affermare il contrario.

I motivi di questa divaricazione non possono che essere politici. Alcuni sembrano abbastanza chiari e comprensibili: il permanere della preoccupazione che guidò la redazione dei due articoli del 1956, quando il gruppo dirigente cinese si curava essenzialmente di non condannare insieme agli errori di Stalin la stessa esperienza storica della dittatura del proletariato; di non gettar via il bambino insieme con l'acqua sporca come, secondo loro, Krusciov stava facendo.

Allora, anche se esso era chiaramente manifesto nei suoi principi e nella sua strategia nel rapporto di Krusciov al XX Congresso del Pcus, il problema del « revisionismo » sovietico non era stato posto e, del resto, non si era ancora materializzato vistosamente nella politica, soprattutto nella politica estera, dell'Urss.

Già cinque anni dopo la situazione era profondamente cambiata, ma il problema non fu più toccato. Perché? Molto probabilmente la risposta va cercata nella direzione indicata da Enrica Collotti Pischel a proposito dei criteri della pubblicazione delle *Opere scelte* di Mao

fino al 1949, nonché della mancata pubblicazione successivamente a quella data<sup>19</sup>.

Determinante sarebbe la lotta politica all'interno del Partito comunista cinese, « la lotta fra due linee », esplosa acutamente durante la Rivoluzione culturale, ma rintracciabile come elemento permanente nella storia del Partito prima e dopo il 1949.

La lotta politica interna si riflette volta a volta in una risultante complessiva che è la linea del Partito e ciò richiede tutta una serie di aggiustamenti e di equilibri rispetto a problemi teorici e di strategia su cui non si sia ancora giunti ad una soluzione definitiva, che non possa più essere messa in questione. Così è probabilmente per la questione di Stalin e non è senza inquietudine che talora capita di ravvisare, nell'intreccio della linea politica dei comunisti cinesi, un filo che, denunziato o anche non denunziato come « revisionista », rivela in realtà la sua matrice staliniana. La tentazione sarebbe di concludere: è vero, vi sono due linee in Cina, una è la linea di Mao, l'altra è la linea revisionista-staliniana. Ma l'ammonimento che scaturisce dagli avvenimenti degli ultimi dieci anni, dalla Rivoluzione culturale, dalla vicenda di Lin Piao, dalla ripresa della lotta nel campo culturale-ideologico e, più recentemente, dal richiamo alla urgenza di nuove trasformazioni sociali, ci spinge a rifiutare tale semplificazione, anche se non a negare la varia presenza di quella matrice.

Dall'inizio di quest'anno in Cina viene promossa da Mao e dagli uomini che gli sono più vicini, una campagna contro il « diritto borghese », contro la sopravvivenza delle disuguaglianze della vecchia società nella nuova. Si misurano i limiti di un sistema di retribuzioni fondato sul principio « Ad ognuno secondo il suo lavoro », posto da Marx come fondamento della fase socialista della transizione, ma insieme criticato come uguaglianza che con-

<sup>19</sup> E. Collotti Pischel, *Mao Tse-tung e il socialismo*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 1062-4.

tiene la disuguaglianza, dunque da superare nel processo di crescita della società rivoluzionaria.

È questo, lo abbiamo visto, un tema cui Mao ritorna insistentemente nel corso della lettura dei testi sovietici. Diventa per lui un punto di riferimento fondamentale per comprendere se la società di transizione progredisce verso il comunismo ovvero ha già in gestazione nel proprio seno la restaurazione del capitalismo.

Nel corso degli ultimi anni, più volte è stato autorevolmente proclamato che la Cina ha bisogno di altre rivoluzioni culturali per proseguire e spingere fino al più alto livello il processo rivoluzionario complessivo. Gli scritti di Mao che sono presentati in questo volume, la sua critica della strategia staliniana di « costruzione del socialismo », costituiscono il tentativo più completo e riuscito di fare i conti fino in fondo con l'esperienza storica della dittatura del proletariato in Urss, e di individuare le cause del suo fallimento. In essi è contenuta la piattaforma ideale e politica su cui lo stesso Partito comunista cinese potrà condurre fino in fondo la lotta contro il « revisionismo » e per il rilancio della rivoluzione.